

La crisi delle città

Catania, la città ripiegata su se stessa che non sa più guardare al futuro

FRANCESCO CONIGLIONE

*Docente Università degli Studi
di Catania*

C'era una volta, negli anni '50, una Catania che guardava al futuro con fiducia, spavalderia e certezza delle proprie possibilità: città industriale, borghese, attiva, tradizionalmente di cultura grazie all'università più antica della Sicilia, la seconda del meridione. Una città che si contrapponeva polemicamente alle altre realtà siciliane, in particolare al capoluogo, guardato con sufficienza e un po' di derisione per la sua vanagloria e la sua futilità, ma in fondo con un po' di invidia quale centro del potere e della burocrazia regionale. Catania sembrava appartenesse ad un'altra Sicilia: alla Magna Grecia, a quella dinamica, attiva, ricca di cultura. Che appunto guardava al futuro e progettava in esso.

È sembrato che questa Catania potesse risorgere nella breve stagione della sindacatura Bianco: il sindaco "ciuraru", accusato di chissà quali maneggi per la sua passione floreale, pareva aver ingenerato un nuovo senso di civismo, un nuovo ordine e puntualità nei servizi comunali, persino nella circolazione, e aver favorito la rinascita del centro storico prima abbandonato all'anomia e al degrado del buio e della piccola delinquenza. Ma questa stagione – che con Nello Musumeci, presidente di destra della provincia, aveva instaurato una concorrenza in positivo – questa "primavera di

Catania" (così come è stata definita in un recente volume di Carlo Lo Re, pubblicato quest'anno da Bonanno) è durata poco. La fine naturale dell'esperienza amministrativa di Musumeci e il termine prematuro della sindacatura Bianco, il quale preferì il Ministero degli Interni alla prosecuzione e fine del proprio secondo mandato, ha posto le premesse per una svolta che ancora segna la vita della città etnea. I catanesi forse non hanno perdonato a Bianco il "tradimento" della propria città per inseguire ambizioni nazionali; forse lo stesso sindaco della "primavera" non ha saputo creare quelle condizioni al contorno, quella squadra di governo dotata delle necessarie personalità che potessero prenderne il posto. Sta di fatto che nel 2000 ad amministrare Catania giunge Umberto

Scapagnini, medico personale di Berlusconi e dispensatore dell'elisir di lunga vita che sembra ne assicurò – secondo le vanterie dello stesso farmacologo – la vitalità e le sempre inesauste energie (e ora sappiamo anche di che tipo...).

Con l'esperienza di Bianco sembrava fosse stata posta una tacca al di sotto della quale sarebbe stato impossibile retrocedere. Sembrava a tutti noi che – per un naturale processo di emulazione, per un comprensibile tentativo di proseguire su vie già ben tracciate – fosse impossibile ritornare alla Catania disastata e mal amministrata degli anni Settanta e Ottanta. La realtà ha superato ogni più pessimistica aspettativa. L'amministrazione di Scapagnini sembra avere avuto lo stesso effetto di un nugolo di cavallette su un



Dossier

campo di grano. Il degrado è proseguito a ritmo di marcia, l'ordine e il senso civico che sembravano si fossero consolidati anche nel comportamento di solito anarchico e irregolare del traffico cittadino, si dissolsero giorno dopo giorno: abbandonata a se stessa Catania subiva le inevitabili conseguenze della legge dell'entropia. Tutto si disorganizzava, andava a rotoli, si degradava e il catanese scopriva nuovamente l'arte di arrangiarsi, di trovare il proprio protettore e di risolvere le proprie questioni attraverso la mediazione della classe politica e non nel rispetto delle leggi e dei regolamenti. La fine dell'amministrazione Scapagnini ha lasciato una città in dissesto: un deficit che si aggira a circa un miliardo di euro, ma le cui dimensioni non sono mai state chiarite a sufficienza in una girandola di cifre tra maggioranza e opposizione e con una informazione che rinuncia pregiudizialmente e complice-mente a una propria autonoma ispezione e indagine conoscitiva. La Catania con molte zone al buio (anche quelle più centrali) perché non può pagare le bollette della luce è il simbolo più evidente del tunnel nero in cui è precipitata. La luce si può accendere grazie all'intervento "miracoloso" del nuovo patrono della città, che nelle tasche e nei cuori dei catanesi sembra aver sostituito Sant'Agata: grazie a Berlusconi che elargisce 140 milioni - dirottandoli dalle cifre che il Cipe aveva concesso per la realizzazione di alcune opere urgenti - è possibile riaccendere la luce a Catania. Ed è così possibile



anche evitare la dichiarazione del dissesto finanziario. Ma quanto a lungo questo durerà, quando i nodi verranno al pettine? L'amministrazione del sindaco Stancanelli cerca faticosamente di mettere in-sieme i cocci, di rattoppare buchi; ma manca un autentico slancio innovativo, un progetto di città, un'idea di futuro. Si ha oggi l'impressione di una città rattrappita, chiusa su se stessa, con i ceti sociali occupati nella occhiuta difesa dei propri interessi, coltivati attraverso il bricolage clientelare, i rapporti personali, lo stare "coperti" in maniera di meglio piazzarsi allo spostarsi degli equilibri, così da meglio sfruttare le proprie piccole posizioni di privilegio. Una città il cui ceto intellettuale ha abbandonato ogni tentativo di testimonianza, ogni atteggiamento propositivo, rinchiuso nei fortificati dei propri dipartimenti universitari in attesa di grattare qualche prebenda, di ricavare qualche piccolo privilegio e così tirare avanti. Una

città un cui non esiste più una classe operaia, un ceto popolare dotato di una cultura democratica e progressista: la televisione, il disgregarsi del tessuto sociale, la precarizzazione del lavoro ha reso tutti più egoisti, più cattivi, più disinteressati delle sorti collettive. E oggi paradossalmente la parte progressista della città si manifesta nei quartieri-bene, mentre quelli prima tradizionalmente orientati a sinistra - le periferie di Monte Po, Librino, Fossa della Creta - si sono berlusconizzati (così come dimostrano le elezioni perse da Bianco contro Scapagnini), raccattando della cultura borghese i suoi cascami, le sue risulterebbe più insulse, i suoi miti più beceri e qualunque. Nuovamente Catania ha la necessità di riscoprire il futuro, di guardarlo nuovamente con fiducia, di credere nuovamente in se stessa e di pensare che è possibile "un'altra storia".